

LA VOCE DEL POPOLO

GIORNALE DEL PARTITO ITALIANO DEL LAVORO

GUERRA E PACE Ciò che si deve fare

La conquista di Roma da parte degli anglo-americani ha avuto ripercussioni nella situazione politica italiana. Badoglio ha dato le dimissioni; Vittorio Emanuele si è ritirato a vita privata; il luogotenente Umberto ha incaricato Ivanoe Bonomi di formare il nuovo gabinetto, che è stato da lui costituito col concorso di tutti i partiti politici «eguali». Novità sensazionale, il proposito manifestato dai membri del governo all'unanimità di non giurare fedeltà alla corona, ma alla nazione; proposito che si è risolto in una manifestazione simbolica, perché il governo è stato subito richiamato al rispetto della costituzione e costretto, per rimanere in carica, a giurare, sia pure per l'interposta persona del capo del governo.

Nonostante l'ambiguità di questa formula, che rivela l'atmosfera di compromesso in cui è sorto anche l'attuale governo, è innegabile che da questo mutamento la monarchia esce diminuita nell'autorità e nel prestigio. La facilità con cui i partiti di destra avevano accettato la formula del non-giuramento al re, dimostra chiaramente che la monarchia non conta alleati fedeli, ma solo complici interessati, ed è perciò possibile che essa sia definitivamente abbandonata anche dai ceti conservatori, che potrebbero preferire d'ora in poi giocare le loro carte sull'instaurazione di una repubblica borghese di tipo capitalistico, anziché sprecarle sullo sberleffato e impopolare principe Umberto.

Benché occorra mantenersi guardinghi ed intransigenti nei riguardi della monarchia, che troverà ancora nell'estrema battaglia molti appoggi, non escluso quello del Vaticano, occorre tuttavia riconoscere che un passo avanti è stato fatto sulla via della Repubblica: e di questo progresso, sia pure modesto, va dato merito a Benedetto Croce, al Partito Socialista e al Partito d'Azione. Quanto al P.I.L., il suo atteggiamento di intransigenza assoluta non può che aver giovato, sia pure indirettamente, come solo è possibile ad un partito rivoluzionario che non intende partecipare a manovre di tipo parlamentare.

La situazione politica interna è dunque sensibilmente mutata. Tale fatto si ripercuote sulla politica generale e, prima che su ogni altra cosa, sul problema della guerra alla Germania, dichiarata il 13 ottobre 1943 dal governo Badoglio ed ereditata ora dal Governo Bonomi. Infatti, a quanto pare, la guerra non serve più unicamente gli interessi della monarchia.

Perciò i termini del problema si spostano, imponendo una nuova soluzione. Può questa essere data da un'accettazione pura e semplice della « guerra », senza alcuna limitazione? Evidentemente no, perché se alcuni degli argomenti che il P.I.L. va svolgendo da sette mesi hanno perduto, nella nuova situazione, parte del loro valore, altri lo conservano pienamente e debbono anzi ricevere maggiore sviluppo nel momento attuale.

Permane infatti in linea morale l'equivoco, che può riuscire fatale alla rieducazione della gioventù, di essere passati nel campo delle Nazioni Unite non perché sono campioni di libertà, ma perché sono sicure vincitrici; permane in linea politica la realtà che l'Italia non può aspirare ad essere considerata all'altezza di condizioni delle Nazioni Unite dopo essere stata per più di tre anni a fianco della Germania; permane in linea pratica l'impossibilità di partecipare alla guerra con un esercito nazionale adeguatamente preparato ed armato.

Chi pensa che l'Italia, dopo il trascorso fascista, possa risorgere come nazione, sia pure non potente e non ricca, ma civile, non può disconoscere la validità di tali argomenti. I quali limitano necessariamente la partecipazione bellica degli italiani alla difesa della popolazione e del territorio nazionale. Ora, questa è, è vero, l'interpretazione che della guerra è stata data dalla massa degli italiani; ma non è stata ieri l'interpretazione della monarchia e non è oggi l'interpretazione della borghesia, la quale, come erede della prima, trova sempre, e più che mai nell'attuale occasione, il proprio tornaconto nell'esaltazione dei valori nazionalistici. Leggiamo infatti su « L'Italia Libera » (Edizione Lombarda) del 22 maggio 1944: « Sappiamo di dover realizzare le nostre idee nel fuoco di una guerra che è anche guerra civile e, fatto decisivo, guerra che continuerà, anche per noi, dopo la liberazione dell'Italia ».

Tale esaltazione nazionalistica consente alla borghesia:

1) di rialzare il proprio prestigio di fronte al popolo, con il mettere la nazione, sia pure solo apparentemente, dal lato dei vincitori;

2) di mascherare la sua volontà di mettere il popolo al servizio delle potenze anglo-sassoni: servizi che non possono essere che modesti per la guerra contro la Germania, ma che potrebbero diventare maggiori per la guerra contro il Giappone;

3) di mantenere così in vita l'apparato militaristico, che costituisce il suo maggior sostegno.

Ora, lo stato di guerra tra Italia e Germania esiste, e porterà certamente alle conseguenze desiderate dalla borghesia, se non interverranno i partiti proletari — ai quali è sperabile si aggiunga l'ala sinistra del partito d'Azione — ad impedirle. Non dovrebbe far ostacolo all'unità d'azione dei partiti proletari la linea politica del partito comunista — comprensibile anche se non condivisa da noi — di fare tutto ciò che può essere d'aiuto alla Russia sovietica, dato che quando la guerra si sposterà oltre i nostri confini nazionali, di ben poco aiuto potranno avere bisogno le Nazioni Unite per concludere in Europa la loro gloriosa guerra.

Per evitare che l'Italia si trasformi in una nazione semi-coloniale dalla quale i popoli civili traggono le truppe mercenarie per le loro guerre — giuste o ingiuste che siano —; per evitare che la borghesia italiana riesca ad installarsi quale mediatrice fra lo straniero potente e il popolo sfruttato; per evitare infine di perdere anche la pace dopo avere perduta la guerra, occorre:

1) fare tutto quanto è possibile per la difesa del territorio e della popolazione italiana;

2) considerare definitivo lo stato di co-belligeranza e non accettare quello di alleanza che ci imporrebbe obblighi gravosi ed umiliazioni maggiori senza contropartita adeguata. Chiarire invece che la co-belligeranza, come non ci può dare il diritto di considerarci vincitori, non ci può imporre l'obbligo di partecipare alla guerra fuori del territorio nazionale;

3) pretendere la consultazione popolare per l'impiego di unità dell'esercito e della marina fuori del territorio e delle acque nazionali.

4) ricordare che l'Italia ha perduto la guerra, come tutto il mondo sa, ed in particolare inglesi, francesi, greci, jugoslavi ricordano e ricorderanno; di conseguenza orientarsi a presentarsi alla pace non da vincitori, il che ci getterebbe nel ridicolo e ci verrebbe fatto pagare caro, ma come una nazione vinta, la quale ha però acquistato coscienza dei propri errori e delle proprie colpe, e che ha già pagato con sofferenze, dolori e distruzioni, ma soprattutto con tale acquistata coscienza, parte del suo debito.

Questa la linea politica che il P.I.L. si impegna di seguire nella nuova situazione, e che propone a tutti gli italiani e particolarmente ai partiti proletari.

INTERPRETAZIONI

IL « TE DEUM » DI STOCOLMA

Il ministro italiano a Stoccolma ha fatto celebrare un « Te Deum » nella chiesa cattolica della città non appena è giunta notizia della conquista di Roma. Questo il concorso che l'autorevole personaggio, assieme al « distinto » personale della legazione, ha pensato di portare alla lotta per la libertà italiana. La cosa è rappresentativa del modo con il quale la classe dirigente tradizionale intende compiere i propri doveri verso il popolo. Gli altri — stranieri o connazionali proletari — combattano, soffrono, muoiono: essa ringrazia Dio.

Con pari improntitudine, ai bei tempi delle offensive Rommel e della crociata antibolscevica, il vescovo di Matera elevava le sue preci al cielo perché la terra santa di Palestina potesse finalmente rientrare, sotto il segno del littorio, nelle braccia della Santa Romana Chiesa.

Bene ha fatto perciò Togliatti a protestare vivacemente contro la ridicola iniziativa del regio ministro a Stoccolma. Il suo è il primo atto politico ufficiale rivolto a distruggere la nefasta opera dei patti lateranensi.

GLI « AEROPLANI SENZA PILOTA »

Dunque l'arma segreta di Hitler esisteva. E Hitler l'ha sfoderata tempestivamente, quando psicologicamente e materialmente essa poteva essere di grande vantaggio. Gli « aeroplani senza pilota » od « ordigni esplosivi radiocomandati » che dir si voglia, ottengono infatti l'effetto di rialzare il depresso morale tedesco e quello di portare un certo scompiglio nell'Inghilterra meridionale in un momento tanto delicato come il presente. L'epicità della guerra tra le forze della libertà e quelle del fanatismo razzista raggiunge con questo il suo vertice. Ma il risultato è scontato perché le armi del Male, per potenti che siano, non possono riportare l'unica vittoria che conti: quella sullo Spirito. E soltanto maggiore sarà la gloria della nazione inglese ed in particolare della città di Londra, che si trova ad essere per la seconda volta il centro dell'epica lotta.

Quanto agli italiani, è necessario che essi, e particolarmente i giovani, non guardino con distacco e scetticismo al grandioso evento che si svolge sotto ai loro occhi, ma ne traggano l'insegnamento che la libertà e la gloria si acquistano soltanto con aspri sacrifici, attraverso le prove più dolorose.

SPAGNA

Accertata la prossima fine dei vari Laval, Quisling, Horty, Conducator, Poglavnic, Führer, Duce, ecc., sorge un dubbio sulla caduta di un altro campione del totalitarismo: il Caudillo. Recentemente, nel suo discorso alla Camera, Churchill l'ha trattato sicuramente molto meglio di quel che molti — e con essi il popolo spagnolo — si aspettassero. Ha ricordato l'aeroplano di sir Samuel Hoare, l'indisturbato traffico marittimo inglese a Gibilterra sotto la bocca dei cannoni falangisti, il diniego di Franco alla Germania di presidiare il territorio spagnolo in cambio dell'offerta di Gibilterra,

l'espulsione dei tedeschi da Tangeri e la quasi totale soppressione delle forniture di volframio al Reich; ma si è astenuto di parlare della unilaterale violazione dello status quo a Tangeri, della compiacente ospitalità offerta ai sommergibili dell'asse, della legione azzurra sul fronte russo, ecc., ecc. Ha messo in rilievo, insomma, le recenti prove di paura, di debolezza e di viltà fornite dal Caudillo appena prefilatosi certa la vittoria delle Nazioni Unite, ed ha concluso dichiarando il disinteresse inglese per gli affari interni della Spagna.

Quali sono le constatazioni da farsi dopo il discorso di Churchill?

Le seguenti: esatta valutazione e intransigente tutela degli interessi britannici, al disopra di ogni sentimentalismo e di qualsiasi considerazione ideologica o di parte; dal che si deduce che ogni popolo, quello spagnolo compreso, deve conquistarsi da sé la propria libertà.

LA POLITICA INGLESE E L'ITALIA.

Il discorso di Churchill del 24 maggio u. s. ha posto in rilievo le linee generali della politica seguita dall'Inghilterra nei confronti dell'Italia dal 1939 ad oggi. Esse appaiono chiaramente ispirate alle seguenti convinzioni:

1) Il popolo italiano non è un popolo libero. Esso odia i padroni in carica, ma non odia la servitù;

2) La monarchia e le altre forze reazionarie italiane (borghesia e clericalismo) staccheranno la loro sorte da quella del fascismo e della Germania, non appena apparirà chiaro che l'Inghilterra vincerà la guerra;

3) Non esiste in Italia alcuna forza rivoluzionaria organizzata che aspiri alla libertà e su cui poter appoggiarsi a preferenza dei reazionari italiani.

Metodicamente, senza fretta, la politica inglese è andata sviluppandosi su questi temi, potentemente aiutata dai servizi della propaganda britannica, che per quattro anni è stata di un'abilità più unica che rara. Accentrare l'odio popolare esclusivamente su Mussolini e sui fascisti, unici responsabili della catastrofe nazionale; far leva sul sentimentalismo e sul patriottismo romantico degli italiani riallacciandoli allo spirito più deterioro del risorgimento; ignorare accuratamente il re e le classi reazionarie onde renderle sicure dell'appoggio inglese al momento della loro inevitabile defezione; conquistare gli uomini dell'antifascismo alla causa delle Nazioni Unite, non solo idealmente, ma facendo sì che in concreto questi divenissero suoi strumenti passivi. Questi i motivi dei tre temi suddetti.

I fatti, dal 25 luglio ad oggi, hanno dimostrato che i governanti inglesi non si sono sgagliati nel giudicare la situazione italiana e nel prevederla, fin dal 1939, gli sviluppi. Possiamo far loro rimprovero di aver agito in conformità dei loro più vitali interessi? Certamente no. Se di rimprovero si deve parlare, questo va fatto unicamente a quegli italiani che invece d'insegnare al popolo ed ai giovani a odiare la servitù, li incitano ad odiare il padrone di oggi per meglio servire il padrone di domani.

La « Voce dei Giovani », foglio emiliano-romagnolo del Partito Italiano del Lavoro, nel suo numero del 16 giugno 1944, ha pubblicato il seguente articolo, che riprende le direttive emanate dal partito in vista dell'azione da svolgere nel prossimo futuro.

Quando nell'ottobre scorso il re dichiarò guerra alla Germania, « La Voce del Popolo » affermò immediatamente che nessuna alleanza era possibile tra monarchia e antifascismo, nemmeno in funzione della guerra antitedesca.

L'atteggiamento assunto allora dalla redazione della « Voce del Popolo », passata poi al completo al Partito Italiano del Lavoro, non aveva nulla di letterario o di moralistico, ma si ispirava anzi unicamente ad un realismo politico, che i fatti si sono successivamente incaricati di confermare.

Realismo politico era comprendere che la « guerra » alla Germania permetteva alla monarchia di giocare le sue carte e svelava la debolezza dei partiti, usciti da vent'anni d'inazione; realismo politico era comprendere che nell'equivoco e nell'incertezza non era possibile suscitare dei movimenti popolari, come riuscì invece nella chiarezza rivoluzionaria a Tito e De Gaulle. Accadde infatti che le formazioni partigiane non raccolsero nei loro ranghi la maggioranza degli italiani fisicamente validi, ma soltanto dei giovani coraggiosi, decisi a sottrarsi alla deportazione e all'arruolamento forzato; accadde ogni che mentre tutte le Nazioni Unite iniziano la loro gloriosa fatica finale noi dobbiamo sentire notizie che ci umiliano profondamente: « Il principe Umberto ha assunto la luogotenenza e tutte le prerogative reali ». « La milizia fascista sostituita a Roma dai reali carabinieri », « Il principe Umberto ha incaricato Ivanoe Bonomi di formare il nuovo gabinetto ».

Una sola critica poteva perciò essere mossa alla posizione politica del P.I.L. ed era la seguente: « Giusto il vostro atteggiamento, ma comodo! Facile non sbagliare quando non si fa nulla! ». Senonché la critica sarebbe stata superficiale, innanzi tutto perché alla formula di guerra alla Germania il P.I.L. aveva sostituito la « non-collaborazione » alla Germania, altrettanto meritoria e meno dannosa alla causa del popolo italiano, secondariamente perché nello stesso momento in cui aveva rifiutato la guerra monarchica alla Germania, il P.I.L. aveva preso impegno di fare tutto quanto era in suo potere per la difesa della popolazione e del patrimonio nazionale dalla « tattica della terra bruciata » nazista.

Adesso il momento è giunto per apprestarsi a questa difesa, ed il partito lo sta facendo con il massimo impegno e la maggior serietà. Al riguardo il partito considera che tutti i suoi membri, senza distinzione di carica e di funzione, sono tenuti a partecipare attivamente a tale azione di difesa. La consapevolezza di fare cosa utile e conforme agli interessi della collettività nazionale senza preoccupazione alcuna di ricercare benemerite straniere e senza illusioni su impossibili sviluppi rivoluzionari immediati, è garanzia che il partito sarà all'altezza del compito proposto.

UNITA' D'AZIONE

E' evidente che l'azione di resistenza e di difesa che il partito si propone deve essere vista nel quadro della collaborazione con tutte le forze che si dispongono a fare altrettanto, a qualsiasi partito o movimento appartengano. Tali forze debbono infatti essere coordinate da un unico comando che le orienti preventivamente sulle zone e le modalità d'impiego e successivamente stabilisca il momento dell'entrata in azione. Si tratta quindi di una collaborazione tecnica che non implica da parte di nessuno alcuna rinuncia alla propria linea politica.

Quali siano gli organismi più adatti per tale compito di coordinazione e di comando è cosa che dipende dalla situazione locale. Noi non facciamo al riguardo questione di nomi. Che essi si chiamino comitato di resistenza o di difesa o di insurrezione per noi non fa differenza; che in qualche posto continuino a chiamarsi Comitato Nazionale di Liberazione, pure. Quanto soltanto ci interessa è che questi comitati siano all'altezza del compito e ben coscienti delle gravi responsabilità che loro incombono: poiché si tratta di mandare al combattimento la migliore gioventù d'Italia.

A tutti i membri del P.I.L. spetta pertanto il dovere di offrire la propria collaborazione per l'azione difensiva contro i nazi-fascisti: dove essi sono organizzati ciò avverrà attraverso le normali gerarchie del partito; dove sono isolati appoggiandosi ad uno dei partiti di sinistra. Una volta concordate le modalità della collaborazione, la maggiore disciplina dovrà essere osservata nei riguardi dei comitati proposti all'azione, vi siano o no in essi dei rappresentanti del P.I.L.

La collaborazione dei membri del partito all'azione comune potrà continuare anche successivamente all'arrivo degli alleati; essa dovrà invece aver termine nel momento stesso in cui i rappresentanti del governo del re assumeranno il controllo della rispettiva zona.

NOI E I CATTOLICI

Il maggior ostacolo contro cui urta, in un paese come l'Italia, la religione della libertà è costituito dal cattolicesimo come concezione del mondo e come abito di vita. Tuttavia qui bisogna subito intendersi e accuratamente distinguere, poiché se il giudizio sul cattolicesimo è, dal punto di vista della religione della libertà, netto e chiaro, in pratica i cattolici vanno giudicati variamente, a seconda di quel che sono effettivamente come uomini a secondo della loro pratica di vita.

Naturalmente tal giudizio varia caso per caso, e il modo di comportarsi verso ciascuno di essi non può essere fissato una volta per tutte. Giova tuttavia stabilire tre tipi fondamentali di cattolici, senza con ciò avere la pretesa di esaurire la varietà dei casi singoli e particolari.

Vi sono cattolici che si dicono tali per la semplice ragione che hanno avuto il battesimo, o perché i loro genitori sono cattolici, o perché cattolica per tradizione è la società in cui vivono. In realtà questi sedicenti cattolici si comportano nel fatto come indifferenti, come uomini cioè che non appartengono a nessuna religione, e che si ricordano di averne una solo quando si imbattono in qualcuno che con le sue affermazioni osa scuotere le loro abitudini mentali. Sono costoro quelli stessi che dicono, se interrogati, di essere, sì, cattolici, ma « non osservanti », ovvero di essere, sì, cattolici, ma « non credenti nell'infallibilità del papa »: come se fosse lecito essere cattolici senza osservare tutto ciò che la chiesa prescrive per esserlo, e senza la disciplinata accettazione di tutto ciò che a Dio, attraverso la bocca del pontefice, piace rivelare. Sono costoro quelli stessi che non hanno mai letto il Vangelo, che non sanno precisamente il significato della messa, che non hanno scorso nessuna enciclica papale, e che in genere, se si chiede loro che cosa dice il Vangelo, qual'è il significato della messa, qual'è la dottrina della Chiesa, ti guardano con aria trasognata e quasi offesa, come dire: « Perché mi chiedi tutte queste cose? »

Non ti basta ch'io sia cattolico? ». Sono infine costoro quelli stessi che nella vita pratica, nei rapporti morali e politici, sono pronti a tutti gli accomodamenti, a tutte le composizioni, a tutte le accettazioni: purché i propri affari vadano bene, purché le proprie ambizioni siano soddisfatte, purché la carriera se ne giovi, e così via.

E' certo fatica sprecata parlare a costoro di religione della libertà: poiché la religione della libertà può avere un significato solo per uomini la cui anima sia ancora viva, cioè aperta alle ragioni della vita. Costoro invece sono degli indifferenti, degli scettici, dei materialisti, degli egoisti, dei pigri, tutto insomma fuorché uomini spiritualmente vivi.

Vi sono poi cattolici che si dicono tali, e lo sono anche effettivamente con piena e consapevole adesione: costoro accettano integralmente la dottrina della Chiesa, senza oscillazioni e senza compromessi, e praticano con sincerità e con serietà le virtù cristiane della carità, dell'amore, dell'umiltà. Questi veri cattolici sono meno lontani dalla religione della libertà di quel che lo siano i cattolici del tipo precedente; poiché la loro sincerità e il loro zelo religioso sono garanzia almeno di serietà e di impegno, e quindi di una possibile apertura verso una forma religiosa più alta. Tuttavia costoro, finché credono fermamente ad un regno e ad una giustizia che non sono di questo mondo, restano sostanzialmente estranei a quella pura fede civile in cui si risolve, senza residuo, la religione della libertà.

Vi sono infine cattolici che si dicono tali, al pari degli indifferenti, per mancanza di riflessione, per pigrizia mentale, per tradizione; ma diversamente dagli indifferenti, si comportano nel fatto come se la loro effettiva religione non fosse quella che asseriscono di avere, ma un'altra, mondana e umana, civile e laica, più o meno vicina alla religione della libertà. A parole essi professano, se interrogati, il più profondo ossequio alla religione tradizionale; ma in pratica, nel



ECONOMIA - Capitale e capitalismo

loro costume effettivo, ciò in cui dicono di credere resta senza efficacia immediata, e ciò che fanno e che sentono si ispira ad una diversa fede, ancorché inconsapevole. Molti giovani e anziani noi vediamo intorno a noi, operai, contadini, studenti, uomini di lavoro manuale e intellettuale, i quali sono animati nella loro fatica civile da un vivissimo senso del dovere e soprattutto dall'aspirazione in un mondo migliore da realizzarsi con fatiche umane. Nella vita quotidiana dell'officina, dei campi o dell'ufficio, nelle loro credenze politiche come nel loro comportamento verso la moglie o i figli, costoro si lasciano guidare unicamente dalla fede nelle proprie forze e dal senso di responsabilità, senza mai intervenire, anche per un solo momento, la fede religiosa tradizionale, o almeno senza trarne alimento e sostegno. E tuttavia costoro, per quanto si comportino da uomini liberi, continuano a dirsi cattolici: e non si rendono conto che, in tal modo, si pongono in contraddizione con se stessi, dicendo una cosa che non si accorda con quello che fanno. Infatti il cattolicesimo nel quale essi dicono di credere si fonda anzitutto sul principio che ogni autorità ha in Dio il suo fondamento, e che la stessa autorità civile è tale in quanto voluta e garantita da Dio; al contrario la pratica effettiva che essi seguono, le loro convinzioni politiche e sociali, la reale fede civile che li sorregge e li guida, si ispirano al principio che ogni autorità è umana e umanamente fondata. E' logico che la religione della libertà debba guardare con simpatia verso questi cattolici, i quali possono diventare facilmente sue zelantissime reclute; e la sua opera doverosa verso di loro consiste in questo: nel mostrare la contraddizione in cui si dibattono, e nel guadagnarli ad una maggiore consapevolezza di quel che effettivamente sono.

Mentre tutti i rivoluzionari parlano del capitalismo come del principale nemico da abbattere, pochi sono coloro che hanno in proposito delle idee chiare, e questi pochi le tengono di solito custodite nei recessi di una cultura inaccessibile al popolo, il quale rischia così di non sapere mai contro chi e contro che cosa debba lottare per liberarsi del capitalismo. Vediamo dunque, con parole il più possibile semplici e piane, di chiarire alcune idee in proposito.

Quando si parla di capitale, la mente dei più corre subito al danaro. Nascono così molte idee inesatte, che vanno da quella ingenua di certi popolani i quali credono che lo stato possa disporre del capitale che vuole per il solo fatto che può stampare della carta moneta, a quella, assai più diffusa, secondo il quale il vero, autentico capitale sarebbe l'oro.

La verità è che tanto il danaro quanto l'oro non sono propriamente il capitale, anche se, in generale, sono essi che lo indicano o lo rappresentano.

Cos'è dunque il capitale? Immaginiamo per un momento che tutti gli uomini, da che mondo è mondo, avessero sempre prodotto solo il necessario alla loro sussistenza e avessero di continuo consumato tutto ciò che producevano. Cosa sarebbe accaduto? Se l'agricoltore avesse continuato a lavorare unicamente quel tanto di terra indispensabile per vivere, se il pastore avesse continuato ad allevare soltanto il bestiame necessario al suo mantenimento, e così via, noi ci troveremmo ancora oggi allo

stato primitivo, né più né meno dei nostri più remoti progenitori.

Ma poiché le cose sono andate diversamente, immaginiamo invece, a mo' di esempio, che quell'agricoltore, ad un certo momento, lavori una superficie più vasta di terreno, e produca 10 quintali di grano in più del suo bisogno: che cosa ne farà? Evidentemente può farne molte cose: può consumarlo standosene beatamente in ozio; può metterlo da parte per paura di tempi peggiori; e infine può utilizzarlo per accrescere la sua produzione, scambiandolo, ad esempio, con un paio di buoi da addestrare al lavoro. Nel primo caso l'agricoltore, consumando in ozio il suo maggior prodotto, ristabilisce le condizioni di partenza come se nulla fosse avvenuto; nel secondo caso risparmia e si costituisce una riserva, che però, finché resta inutilizzata, è come se non ci fosse; nel terzo caso, invece, scambiando quel grano con un mezzo produttivo e introducendolo così nel processo economico, egli crea quel nuovo elemento di produzione che è appunto costituito dal capitale.

Il capitale è quindi quel prodotto del lavoro che invece di venire consumato viene impiegato per la produzione di altri beni. Per questo si suole anche considerare il capitale come « lavoro accumulato ».

A questo punto qualcuno osserverà che quei 10 quintali di grano finiranno egualmente per essere consumati. D'accordo. Li consumerà forse il pastore in luogo dei buoi che aveva allevati per il suo sostentamento. Ma chi ha accumulato lavoro non è stato il pastore, bensì il contadino, ed è lui che ha il capitale, rappresentato prima dal grano e poi, avvenuto lo scambio, dai buoi. Si capisce che se egli poi si mangia i buoi senza produrre altro, anche il suo capitale viene distrutto, ma se invece trova il modo di addestrare i suoi buoi a trascinare per i campi un palo con uno spuntone confitto in terra (prima forma di aratura), potrà rapidamente accrescere la produzione e avere così, oltre a quei buoi, altre quantità di grano da impiegare. Allora potrà procurarsi altri buoi, potrà compensare degli uomini che lavorino per lui, ecc., ed aumentare così continuamente il suo capitale.

○ ○ ○

Senonché, nel momento stesso in cui appare chiara l'utilità di accumulare del lavoro, e cioè di costituire il capitale lavorativo di più e consumando di meno, appare altrettanto chiaro (in un'epoca in cui solo diritto era la violenza) come fosse assai più comodo per i più forti portar via il grano agli agricoltori, i buoi ai pastori, e far lavorare duramente gli uni e gli altri a proprio profitto. E per l'appunto questo avvenne, com'è dimostrato dall'etnografia e dalla storia, le quali attestano con prove irrefutabili che le prime forme di proprietà produttiva si consolidarono non col lavoro ma con la violenza e con l'usurpazione, ossia con lo sfruttamento del lavoro altrui. Fiorì così la schiavitù prima e la servitù della gleba poi: forme tipiche di produzione in cui la violenza — rappresentata in prevalenza dalle caste guerriere — asservì il lavoro.

Ma durante tutto il periodo che va dai tempi primitivi fino al XVI secolo, questo regime di sfruttamento non accrebbe che di poco e lentamente il capitale. E' ben vero che gli schiavi e i servi della gleba erano costretti a lavorare molto e mangiar poco, producendo così assai più di quanto consumavano, ma questo maggior prodotto non veniva reimpiantato nella produzione che in misura minima: quasi tutto era destinato ad essere in parte consumato da una moltitudine di gente che non produceva nulla (guerrieri, patrizi, cortigiani, preti, ecc.), in parte accumulato improduttivamente sotto forma di risparmio inutilizzato. Ciò spiega perché i sistemi di produzione rimasero per millenni quasi immutati.

E' solo nel XVI secolo che il lavoro accumulato comincia ad acquistare le caratteristiche del capitale moderno. I borghesi di allora (commercianti, imprenditori, usurai, artigiani, navigatori, ecc.), rivelatisi gli unici uomini dotati di capacità e di iniziativa fra la generale poltroneria festaiola dei signori medioevali, acquistarono rapidamente importanza di classe per l'uso intelligente e audace che facevano dei mezzi economici in loro possesso; mentre i signorotti feudali per lo più si sciupavano, i borghesi li impiegavano e reimpiantavano nella produzione, arrischiando il loro capitale in sempre nuove imprese, via via che la scienza e la tecnica aprivano nuove prospettive alla produzione.

Ne derivò una gigantesca rivoluzione economica: « la prima — come disse Marx — a mostrare di che sia capace l'attività umana », che sconvolse e frantumò le vecchie forme di produzione, per espandersi in tutti i settori delle umane attività. Sorsero così officine e stabilimenti, si costruirono grandi città industriali e commerciali, si ampliarono porti, si svilupparono i mezzi di trasporto e di comunicazione con ferrovie, navi, aerei, telegrafo, telefono; si aprirono ai traffici nuove strade e nuovi canali navigabili, si dissodarono nuove terre e si svilupparono nuove culture, ecc., costituendo in tal modo un gigantesco capitale in continuo au-

pago elettricista che non si interessi attivamente di tutti i progressi compiuti dalla scienza in questo ramo. Ma di questo, che investe la domanda di che cosa dobbiamo studiare, parleremo nel prossimo articolo.

mento, l'unico vero capitale utile agli uomini.

Naturalmente, insieme con le vecchie forme di produzione, scomparvero anche le forme di lavoro servile e semiservile, che cedettero il posto alla forma di lavoro propria del tipo di economia capitalistica: il lavoro salariato.

○ ○ ○

Si osserverà a questo proposito che anche il lavoro salariato costituisce una forma di sfruttamento dei lavoratori. E questo è giusto. Ma intendiamoci: se il capitale non è e non può essere che lavoro accumulato, e se per accumulare lavoro non v'è altra via all'infuori di quella di produrre più di quanto si consuma, è chiaro che per creare l'immenso capitale necessario al progresso dell'umanità non si poteva fare diversamente che costringere i lavoratori a produrre sempre più e a consumare il meno possibile. E' perciò inesatto accusare la borghesia di sfruttamento solo perché dava ai lavoratori i mentre questi producevano 10: finché la borghesia ha reintrodotta nel processo economico quel 9 di lavoro accumulato e non consumato, trasformandolo in sempre nuovi e più perfetti strumenti e mezzi di produzione (cosa che purtroppo la borghesia italiana, inguaribilmente feudale, non ha fatto che in minima parte), essa ha assolto il suo compito storico e merita il caloroso elogio tributato da Marx nel « Manifesto » del 1848.

D'altronde, per convincersene, basta osservare quello ch'è avvenuto nella Russia bolscevica, dove, per riguadagnare il tempo perduto, si è dovuto fare press'a poco la stessa cosa, e cioè dare un gigantesco impulso alla produzione mantenendo i lavoratori nella condizione di consumare il meno possibile. E' ben vero che certi comunisti nostrani si sbracciano a sostenere che il tenore di vita dei lavoratori russi è il più alto del mondo, rendendo con ciò un pessimo servizio alla rivoluzione bolscevica, il cui merito principale è stato invece quello di far comprendere al suo popolo come fosse necessario stringere i denti e tirare la cinghia per mettersi rapidamente in linea coi paesi più progrediti. Infatti se, obbedendo a considerazioni demagogiche, man mano che la produzione cresceva, il governo russo avesse migliorato le condizioni del popolo in modo che questo potesse consumare di più, ci sarebbero stati meno prodotti da esportare, invece di trattrici si sarebbero fatte automobili per i cittadini russi e così via, per cui molto più lavoro sarebbe stato consumato, la formazione del capitale avrebbe proceduto più lentamente e oggi la Russia perderebbe forse la guerra. Invece essa ha esportato tutto quanto non era strettamente indispensabile al suo popolo per pagare tecnici e macchinari stranieri e creare i suoi impianti industriali, ha mandato i cittadini russi a piedi e invece di automobili ha fabbricato trattrici con cui ha ottenuto maggiori raccolti, facendo per di più con un uomo il lavoro di cinque, in modo che molti milioni di giovani contadini sono rimasti liberi per essere avviati al lavoro nelle nuove industrie, e via di questo passo. Così la Russia ha potuto fare in 25 anni lo stesso cammino che i paesi più progrediti hanno percorso in quattro secoli, ed oggi la sua immensa quantità di lavoro accumulato le consente di vincere la guerra. Sarebbe perciò assurdo accusare il bolscevismo di sfruttamento perché ha obbligato i lavoratori a produrre molto e a consumare poco, quand'è evidente che solo in tal modo esso poteva costituire rapidamente il capitale necessario alla sicurezza e alla prosperità del suo popolo.

○ ○ ○

Se mai la questione è un'altra, ed è poi quella fondamentale, che condanna proprio il capitalismo come tipo di economia. Essa consiste nel fatto che i capitalisti, considerando il capitale come cosa propria, da sfruttare a proprio esclusivo profitto, fanno sì che questo si converta in un vero e proprio danno per i lavoratori. Vediamo il perché.

○ ○ ○

Si è detto poc'anzi che, consumando poco e producendo molto, s'accumula del lavoro il quale, opportunamente impiegato, si trasforma in fabbriche, macchine, ecc. Ma è chiaro che le fabbriche e le macchine devono servire prima o poi per elevare il tenore di vita di tutti gli uomini. Viene il giorno, infatti, in cui, ad esempio, il numero delle trattrici occorrenti per una razionale coltivazione del suolo è stato fabbricato. Da quel giorno sarà inutile continuare a produrre sempre più trattrici: basterà regolare la produzione in modo da sostituire quelle messe fuori uso, e per il resto fabbricare ad esempio delle automobili. Ma le automobili non sono più mezzi di produzione, bensì soltanto beni d'uso che vengono consumati dagli uomini per il loro benessere. Ecco che a questo punto il processo economico si modifica, giacché per mantenere inalterato il ritmo produttivo bisogna concedere agli uomini maggiori possibilità di consumo, onde possano consumare quelle automobili che d'ora in avanti verranno prodotte in luogo delle trattrici: il che significa poi raccogliere in comune

i primi frutti dei sacrifici compiuti in comune per accumulare il capitale.

Ora, com'è possibile questo? In regime di economia controllata di tipo socialista la cosa è chiara: gli stessi piani economici, nel momento in cui dispongono per la produzione di centinaia di automobili dispongono anche perché queste siano assorbite dalle aziende agricole e commerciali, dalle fabbriche, dagli uffici statali, ecc., ad uso dei lavoratori ivi occupati.

Ma in regime capitalistico, in un regime che ha come unico fondamento economico l'interesse privato dei capitalisti, ciò, in linea generale, non è possibile. Finché si trattava di accumulare lavoro costringendo i lavoratori a produrre 10 e consumare 1, il capitalismo, facendo i propri interessi, faceva anche quelli della comunità, per la quale era necessario accumulare del capitale. Ma nel momento in cui si deve cominciare a distribuirne i frutti, e cioè ad aumentare il consumo, il capitalista — che si considera padrone assoluto del capitale — non vuole più farlo perché da quel momento il capitale produrrebbe non più a suo beneficio, ma a beneficio dei lavoratori. Perciò se quel capitalista che fino a ieri ha fabbricato trattrici, oggi fabbricherà delle automobili, lo farà soltanto a condizione di potere in tal modo accumulare altro capitale. Continuerà quindi ad imporre ai lavoratori di produrre molto e consumare poco, ossia di andare a piedi, mentre in automobile ci andranno soltanto i capitalisti, ossia quegli stessi che prima compravano le trattrici. Dopo di che si riduce la produzione, si fermano le macchine, si gettano i lavoratori sul lastrico... in attesa che il governo capitalista si decida ad ordinare dei carri armati! La guerra è infatti la soluzione cui ricorre il capitalismo — autocratico o democratico che sia — per uscire dal vicolo cieco in cui è fatalmente trascinato quando — come accade particolarmente nell'Europa continentale — esso non vuole evolversi verso forme di economia adeguate alle nuove esigenze economiche della società contemporanea.

E così si conclude un sistema economico che, dopo aver compiuto una funzione utile finché c'era soltanto da creare il capitale, ne compie una dannosa cercando di impedire con ogni mezzo che i frutti di questo capitale vengano goduti dal popolo che pure ha concorso a produrlo col sacrificio di tutti i suoi figli.

In tali condizioni è chiaro che non c'è e non può esserci altra soluzione che quella di sostituire all'egoistico tipo di economia capitalistica, un tipo di economia che metta i frutti del capitale a disposizione di tutti i lavoratori. Ma attenzione: non è vero che per fare ciò basti colpire i grandi complessi industriali e bancari o la grande proprietà fondiaria: come abbiamo visto e come l'esperienza insegna, finché i mezzi e gli strumenti di produzione sono in mano dei capitalisti, grandi o piccoli che siano, essi obbligheranno sempre i lavoratori a produrre molto e a consumare poco, pronti a cessare la produzione e a mettere gli operai sul lastrico piuttosto che mettere il loro capitale al servizio del popolo. Perciò non è questione di grandi o piccole aziende, di grandi o piccoli proprietari, di grandi o piccoli capitalisti: al punto in cui siamo giunti, non può esserci altra soluzione all'infuori di un'economia socialista, in cui tutti i mezzi e gli strumenti di produzione, nessuno escluso, siano nelle mani dei lavoratori. Soltanto così gli uomini potranno finalmente raccogliere in pace i frutti del capitale da essi creato col loro lavoro.

VITA DI PARTITO

Il 16 giugno è uscito il 1° numero de « La Voce dei Giovani », foglio emiliano-romagnolo del Partito Italiano del Lavoro. Benchè si tratti di una pubblicazione regionale, destinata ad avere ampia diffusione solo in Emilia e Romagna, è bene che i membri del partito la facciano circolare, nei limiti consentiti dalla tiratura, anche in altre zone.

Contrariamente a quanto annunciato nel N. 15 de « La Voce del Popolo », i saggi « La Religione della Libertà », « Stato e Chiesa », ecc., anziché pubblicati sul bollettino « Popolo e Libertà », appariranno in una nuova collana, edita dal Centro Studi del partito.

Il primo saggio: « La Religione della Libertà » è già in corso di stampa e sarà in distribuzione quanto prima.

Come studiare

Nel precedente articolo « Studiare, non leggere » abbiamo affermato la necessità dello studio inteso come preparazione rivoluzionaria, e abbiamo detto di ciò che non si deve leggere, della superficialità dei lettori, ecc. ecc. Conviene ora uscire dal generico e accennare a ciò che si deve studiare e al modo con cui si deve studiare.

Come si deve studiare? E' chiaro che il problema dell'educazione dell'istruzione e della cultura popolare potrà essere risolto radicalmente solo a rivoluzione effettuata giacché soltanto la scuola può dare allo studio l'ampiezza necessaria e l'uniformità progressiva del metodo; ed è altrettanto chiaro che — finché il potere politico resterà nelle mani della vecchia classe dirigente — la scuola continuerà ad essere informata alle esigenze della società capitalistico-borghese. Perciò quando parliamo di studiare, intendiamo riferirci a quel lavoro individuale che ciascuno deve compiere al di fuori e al di sopra della scuola per formarsi o per perfezionare una educazione rivoluzionaria.

Tale lavoro di formazione e di perfezionamento, perché risulti proficuo, dev'essere svolto con metodo e contenuto entro certi limiti, sia per non ingombrare il cervello con cognizioni superficiali o marginali, sia per possedere una chiara visione di ciò che è necessario sapere. Solo in questo modo, infatti, un uomo che ha gran parte della giornata occupata dalle esigenze quotidiane del lavoro, della famiglia, ecc., può riuscire a possedere i requisiti propri della mentalità e della capacità rivoluzionarie e cioè la piena coscienza delle proprie idee, la chiarezza dei principi e dei concetti, la capacità di espandere e propagandare con altrettanta chiarezza quelle idee e quei concetti. Ora, poi, ciò è tanto più necessario in quanto la parola « rivoluzione » ha assunto in Italia i più diversi e strani significati, mentre per noi « rivoluzione » vuol dire conquista della libertà, affrancamento totale e definitivo da ogni servitù morale e materiale. Un'impresa, dunque, che prima d'essere attuata nel campo politico, sociale ed economico, deve essere realizzata nella nostra coscienza, nel nostro pensiero, nel nostro modo di concepire e di vivere la vita.

Ecco perché dobbiamo studiare, e studiare bene cose utili e buone.

Come si deve studiare? Non è facile dirlo, come si conviene, in poche parole. Ricorreremo quindi ad un esempio pratico.

Nel fascicolo programmatico del nostro partito sono state fissate le finalità economiche che perseguiamo. E' facile rilevare dalla prima lettura la concezione rivoluzionaria del P.I.L., concezione che non si arresta negativamente al ripudio della società borghese e dell'ordinamento capitalistico, ma che propone, per i problemi della produzione e del lavoro, una soluzione propria e originale suggerita dalla nostra povertà di materie prime, dalle esperienze nostre e altrui, nonché da quel complesso di fattori spirituali e materiali che formano le caratteristiche, le aspirazioni, i bisogni, l'anima del nostro popolo.

Qual'è questa concezione? E perché essa è originale? La « Dichiarazione » sostiene la necessità di togliere ai capitalisti e ai possidenti, grandi e piccoli, la proprietà privata dei mezzi e degli strumenti di produzione i quali debbono essere della comunità e il cui uso deve essere affidato ai lavoratori raggruppati in unità aziendali di grande respiro. Queste aziende si autogovernano e si autocontrollano: sono cioè delle gran-

di cooperative in cui i lavoratori scelgono i propri dirigenti e i propri rappresentanti in seno agli organi economici previsti, cui sono affidate « le sorti della economia sociale ».

Ed è proprio qui l'originalità delle concezioni e dei sistemi entrambi ispirati alla convinzione che la libertà e il benessere della collettività nazionale possono diventare realtà solo fondendo i principi liberali e democratici con le esigenze moderne (e con quelle nostre particolari) dell'economia controllata. Questo è un punto da studiare a fondo per rendersene ben conto. Vi sono sollevate una quantità di questioni che possono sfuggire a prima vista e che pure occorre avere non solo presenti, ma ben chiarite. Tali concezioni e tali sistemi non accettano, nel campo economico, i principi del « liberalismo » e del « liberismo » e neppure quelli del « centralismo statale ». Ora i problemi sollevati da questo ordinamento sono stati tutti risolti. E in che modo sono stati risolti? I termini stessi di « liberismo », di « centralismo statale » ecc. sono ben chiari? Il lettore deve sostare ad esaminare se è in grado di rispondere a queste domande. Perché non è possibile accettare o non accettare una qualsiasi determinata dottrina se non la si conosce almeno nelle sue linee fondamentali. Del resto, si può avere piena coscienza delle proprie idee solo quando si conoscano anche quelle degli altri.

Bisogna dunque studiare e mettersi in condizione di rispondere a tutti gli interrogativi che dalla lettura si affacciano alla mente. Non basta, ad esempio, dire che non siamo integralmente marxisti, bisogna saper dire perché non lo siamo. « La nostra è una dottrina — sintetizza Tarchi nel suo discorso del 1° maggio — che si ispira all'idealismo e non al materialismo storico ». Ecco perché non possiamo essere socialisti o comunisti « pur essendo, in economia, altrettanto radicali ». Cosa significa « ispirarsi all'idealismo »? cosa vuol dire « materialismo storico »? Non vi debbono essere dubbi in proposito e, se si hanno dei dubbi, bisogna ricorrere allo studio oppure al chiarimento dei compagni più istruiti: mai rimanere nella incertezza.

La stampa del partito ha il compito di discutere, di illustrare, di rendere più agevoli e divulgare le idee e i concetti, ma non può evidentemente tener conto del grado attuale di educazione, di istruzione e di cultura di ciascuno dei suoi lettori. Questi si trovano negli stadi più disparati: dall'ignoranza quasi totale del bracciante agricolo di certe plaghe, al grado superiore di evoluzione del lavoratore dell'industria settentrionale. Per questo è necessario che ciascuno aiuti se stesso e gli altri. E, a proposito della stampa del partito, è utilissimo il metodo seguito da alcuni nostri compagni i quali sottolineano le frasi più significative e di maggior contenuto indicando all'attenzione dei più giovani o dei meno esperti a cui, magari, li illustrano.

Tutto serve, non bisogna trascurare nulla per dare una seria base di preparazione culturale ai compiti pratici che attendono chi, qualificandosi rivoluzionario, aspira ad essere guida al proletariato. Naturalmente non pretendiamo di creare dei pozzetti di sapienza: è sufficiente conoscere, sulle questioni politiche o storiche o economiche o sociali, almeno l'essenziale. Quello che invece bisogna studiare particolareggiatamente e in modo specifico è la materia che riguarda la nostra singola professione, giacché non possiamo concepire un compagno medico che non sia un medico capace o un com-